

Il boss della Magliana, Mancini, ribadisce in aula le accuse

# «Vitalone fu il mandante dell'omicidio Pecorelli»

«Abbruciati mi disse che il mandante del delitto Pecorelli era Vitalone». Antonio Mancini conferma in aula le sue accuse. «Sono solo menzogne», ribatte il fedelissimo di Andreotti. A Perugia depono il pentito, già esponente di spicco della Banda della Magliana. Parla dei politici e dei magistrati che avevano rapporti con il boss. Poi racconta di un progetto per agevolarlo, peraltro mai realizzato, chiamando in causa Gianni Letta e il gip romano Augusta Iannini.

DAL NOSTRO INVIATO  
NINNI ANDRIOLO

■ PERUGIA. Dopo Tommaso Buscetta, Antonio Mancini, nome di battaglia «l'accattono». Così lo avevano soprannominato quelli della Magliana, criminali di rango come De Pedis ed Abbruciati i cui nomi rimbalzano dentro l'aula bunker del carcere di Capanne con la stessa frequenza di quelli di Andreotti, Vitalone, Calò, Badalamenti, La Barbera, Carminati.

Se De Pedis e Abbruciati fossero ancora in vita si direbbero anche loro sul banco degli imputati. Il delitto Pecorelli, conferma il pentito rispondendo alle domande dei magistrati e degli avvocati, fu organizzato ed eseguito dalla mafia e dalla Banda della Magliana su richiesta del «dottor Vitalone». «Il mandante» fu proprio il fedelissimo di Giulio Andreotti, ripete Mancini rispondendo alla richiesta di precisazione della pubblica accusa.

È l'invito venne accolto «per entrare nelle grazie di un potere politico, massonico, giudiziario al quale faceva capo Vitalone». A lui, esponente di rango della criminalità romana, confidano la verità sull'omicidio dello scomodo direttore di Op, prima De Pedis e poi Abbruciati, con-

ferma Mancini. E ricorda che «Con loro avevo rapporti di amicizia fraterna».

In sostanza non c'era motivo che l'uno o l'altro gli raccontassero storie inventate. Ad inventarsi tutto è stato lui assieme a Fabiola Moretti, la pentita divenuta sua moglie dopo essere stata per anni la compagna di Abbruciati: sostengono invece i difensori degli imputati che hanno già dato il via al fuoco di fila delle domande e che continueranno il loro «controttesta» stamattina.

Ma per i pm della procura di Perugia, Cardella e Cannevale, Mancini è un teste attendibile e decisivo, importante ai fini del processo almeno quanto lo è don Masino. Quest'ultimo ha confermato che seppa da Badalamenti che Pecorelli venne ucciso dalla mafia per fare un favore ad Andreotti. Il primo ha confermato che Cosa nostra si impegnò nella realizzazione del delitto assieme alla Banda della Magliana. Sia l'uno che l'altro parlano delle carte di Moro e la tesi dell'accusa è quella che mafia, boss della Magliana, Vitalone, i Salvo e Andreotti sono legati al delitto del 20 marzo 1979 dagli anelli di una stessa catena. Un teste inatten-

dibile, Antonio Mancini? L'avvocato Franco Coppi ha provato ieri a farlo cadere in contraddizione. E sono volate parole forti ad un certo punto tra il difensore di Andreotti e il pentito che accusa senza mezzi termini Vitalone.

È successo quando il legale - che ha preso la parola dopo i pm, dopo le parti civili e dopo l'avvocato di La Barbera - ha chiesto al teste imputato di reato connesso di spiegare meglio alcune sue affermazioni precedenti a proposito dei rapporti tra il boss Enrico De Pedis e «la signora Iannini», oggi gip a Roma e a quel tempo «giudice di sorveglianza» nelle carceri italiane. «La domanda è malposta», sbotta Mancini. «Lei non si permetta», gli risponde Coppi alzando la voce. «Io mi permetto», reagisce il pentito. «Pensi alle persone che ha ammazzato, assassino» grida il legale. Un crescendo che spinge il presidente della Corte a sospendere l'udienza. Dieci minuti dopo il clima era un po' meno infuocato. E così Mancini ha raccontato la sua verità affermando che De Pedis gli illustrò un progetto mai realizzato. «Era quello di farmi trasferire a Rebibbia dove si doveva organizzare un sequestro di guardie carcerarie. Io sarei intervenuto per liberarle e Gianni Letta, che allora era direttore del Tempo avrebbe fatto mettere in mostra il mio intervento in una serie di articoli di giornale. La dottoressa Iannini poi doveva applicare nel mio caso i benefici di legge». Augusta Iannini aveva sporto già querela per diffamazione, Gianni Letta testimoniò al processo Pecorelli nelle prossime settimane. Mancini risponde per ore, protetto da un paravento, ironizza ed alza la voce, usa espres-

sioni romanesche, a volte spiega che ci sente poco e costringe gli avvocati a ripetersi e ad alzare a loro volta il tono della voce. Poi il presidente ordina una cuffia per consentirgli di ascoltare meglio la voce dei difensori. Ma le cose cambiano di poco.

Durante la mattinata, rispondendo alle domande del pm sembrava invece intimidito, compunto, preoccupato di ricordare male o di ricordar e poco. «Durante un appostamento chiesi a De Pedis come mai Massimo Carminati (killer nero legato alla criminalità romana, ndr.) era tenuto in tanta considerazione. E lui mi disse che quello, assieme ad Angiolino il biondo (da una foto lo identificherà per Michelangelo La Barbera ndr.) era stato l'autore del delitto Pecorelli. Poi ripresi il discorso con Abbruciati che mi disse che l'omicidio serviva al gruppo per fare un salto di qualità», cioè per avere favori anche «nei tribunali». Il delitto, gli spiegò Danilo, serviva al gruppo legato al senatore Vitalone perché Pecorelli «era in possesso di documenti che potevano arrecare danni a quel gruppo. Documenti relativi al sequestro Moro».

Mancini aggiunge dell'altro: parla di Pippo Calò («Danilo mi ha detto che anche lui si era interessato al delitto Pecorelli»); degli incontri tra Abbruciati e il faccendiere Umberto Ortolani; dei rapporti tra Abbruciati e Flavio Carboni, tra Domenico Balducci Egidio Carenni e Franco Evangelisti, tra boss della Magliana e uomini dei servizi segreti. Poi si sofferma sul giudice Adriano Testi, ex direttore generale del ministero di Grazia e giustizia «che si sarebbe interessato per il mio trasferimento dal carcere di Pianosa».



L'interrogatorio di Antonio Mancini, protetto dal paravento, al processo Pecorelli

S. Medici/Ansa

Nuove rivelazioni del boss sui rapporti mafia-politica

## Brusca, otto ore dai pm

■ ROMA. Giovanni Brusca continua a fare rivelazioni ai magistrati delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze. Dichiarazioni su Cosa Nostra, sulle sue collusioni con il mondo politico e sugli attentati più recenti come le stragi di Capaci, via d'Amelio o le bombe di Firenze, Milano e Roma. Alle sei ore di interrogatorio di martedì, ieri se ne sono aggiunte altre otto. Pagine e pagine di verbali segreti. I magistrati e gli investigatori antimafia mantengono il massimo riserbo. «Su quanto sta dichiarando Giovanni Brusca - spiegano gli inquirenti - non si può dire proprio nulla. Abbiamo bisogno di tempo». E il procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinestra: «In momenti di indagine e di verifica così delicata la consegna del silenzio è quanto mai severa». Tinestra, intervistato dalla redazione siciliana della Rai, aggiunge: «Un lavoro così delicato lo vogliamo proseguire senza il clamore della pubblicità. Del resto, la consegna del silenzio è la costante del mio ufficio».

Come è noto, ci sono state molte polemiche, nelle scorse settimane, a proposito del boss di San Giuseppe Jato, accusato, tra le altre cose, della strage di Capaci.

La procura di Palermo ha aperto un'inchiesta sulla fuga di notizie relative al «pentimento». Poi, le indiscrezioni sui primi interrogatori, con le dichiarazioni di Brusca sul senatore Giulio Andreotti («Intendo dimostrare i rapporti fra Andreotti e Cosa Nostra»), sulle stragi del '93, sullo stato di salute della mafia. Il boss continua a parlare. Ma è troppo presto per dire se si tratta di un pentito autentico. I magistrati insistono: occorre prudenza, bisogna sottoporre a verifiche stringenti tutto quello che Giovanni Brusca ha detto, sta dicendo e dirà nelle prossime settimane.

Le reti Intranet e i siti Internet non sono **Solo** finestre **per** vedere dati. Possono diventare porte per virus, ladri e spie industriali. Quindi, per difenderti da tutti questi cyber-truffatori che vogliono dimostrarti di essere più intelligenti di te, la cosa migliore che puoi fare è utilizzare un pirata informatico "amico" che ti faccia scoprire quali sono i tuoi punti deboli. Chiama IBM. L'impegno di noi ti puoi fidare. Cioè da uno degli esperti che lavorano per noi. I cosiddetti "pirati etici". A tua richiesta, li lasceremo liberi di girare nel tuo sistema per verificare se ci sono debolezze. Finora non hanno mai sbagliato. Così, se c'è una falla, ci impegnamo a trovarla, chiuderla e a fare tutto ciò che servirà a proteggere meglio la tua rete in futuro. Allo stesso modo, se scopri che qualcuno sta cercando di entrare nel tuo sistema superando le difese, siamo a disposizione 24 ore al giorno per controllarlo, contenere i danni e fare in modo che non ci sia una prossima volta. Tutto questo significa togliere preoccupazioni a te, diminuire la tensione nel tuo staff, ridurre i tempi morti del tuo network. Perciò, se stai cercando una rete sulla quale poter contare, IBM è il tuo partner ideale.

Soluzioni per un piccolo pianeta

Per saperne di più, invia questo coupon a IBM Direct al fax 039/6090.7151 - 7152 - 7153, oppure chiama il Numero Verde 167-017001.\*

□ Sì, desidero avere maggiori informazioni su come i prodotti IBM possono mettere il mio network al sicuro dai pirati informatici.

Nome \_\_\_\_\_ Funzione \_\_\_\_\_  
Azienda \_\_\_\_\_ Indirizzo \_\_\_\_\_  
CAP \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_ Telefono \_\_\_\_\_ Fax \_\_\_\_\_

6C1AA177

U/1

Nome e titoli sono stati cambiati per proteggere l'identità del personale IBM. L'indirizzo IBM Direct in Internet è <http://direct.ibm.it/> Home page IBM è <http://www.ibm.com> \* Se preferisci puoi lasciare un messaggio e-mail a IBM Direct all'indirizzo [ibm\\_direct@it.ibm.com](mailto:ibm_direct@it.ibm.com)